

Albertini chiama Silvio: so come si tratta con Salvini

Sto con Parisi ma voto sì al referendum dei leghisti

di PIETRO SENALDI a pagina 6

L'ex primo cittadino di Milano: «Sto con Parisi perché segue l'istinto della ragione»

«Basta pretoriani e cortigiani Silvio ascolti me, Letta e Confa»

«Quand'ero sindaco la Lega è scesa dal 16 al 3%. Potevo far fuori Salvini ma l'ho salvato perché è uno che ci crede. Al referendum per l'autonomia della Lombardia voterò Sì, serve una scossa»

Il senatore racconta lo scontro tra i due grandi

«Con me l'ultima cena di Montanelli Indro e Silvio mi chiesero di riunirli»

PIETRO SENALDI

■■■ «Montanelli l'aveva predetto: "Sarai un grande sindaco, ti ricorderanno per cent'anni e forse più, ma non un politico, perché non hai l'uzzolo per il potere". Mi lasci dire che non si sbagliava».

Aveva una passione per lei, Montanelli. La definì, «un purosangue alla Ribot, remissivo in apparenza ma duro nella sostanza, che si spezza ma non si piega e tantomeno si impiega». Come riuscì a conquistarlo?

«Montanelli è stato un secondo padre; ci vedevamo tutte le settimane con le mogli. Abbiamo passato insieme anche il suo ultimo compleanno. Ho qui in studio una delle sue macchine da scrivere "Lettera 22". Non so perché mi regalò la sua amicizia, credo apprezzasse il mio modo di gestire il potere con il piede levato, pronto a lasciare in qualsiasi momento il posto che occupo, anche se di potere, perché ciò che conta è la consapevolezza di sé. L'ho imparato dai gesuiti, da cui sono stato a scuola per tredici anni».

Non vi ha diviso neppure Berlusconi...

«Berlusconi mi cercò un giorno perché voleva riconciliarsi con Indro, e anche il direttore era d'accordo. Fissai l'appuntamento mai poi Montanelli lo slittò all'ultimo. Ormai era circondato da una corte di antiberlusconiani ostili alla riappacificazione e non se ne fece più nulla, perché

anche dall'altra parte c'era un esercito di pretoriani che spingevano Silvio verso la linea dura».

A chi dei due dà ragione nello scontro?

«Tutti e due provarono a tirarmi dalla loro parte, riempendomi di carte neanche fossi un giudice. Alla fine credo che Berlusconi non avesse torto, ha salvato per anni *Il Giornale* di Montanelli, finanziandolo cospicuamente. Ma bisogna capire anche Indro, temeva che la discesa in campo di Silvio compromettesse la propria immagine di giornalista libero. E quando Berlusconi parlò all'assemblea dei redattori senza dirgli nulla, ebbe una reazione tipica da toscano, si imbufalì e sbatté la porta. La rottura Montanelli-Berlusconi mi ricorda molto la rottura Renzi-Berlusconi del Patto del Nazareno, una questione psicologica, d'impeto più che razionale».

Me la spieghi meglio...

«I due trattavano per decidere il presidente della Repubblica e un bel giorno Berlusconi co-



municò a Renzi: «Mi sono messo d'accordo con D'Alema, facciamo Amato», il peggior nemico di Matteo, che reagì da toscano, ribaltò il tavolo e impose Mattarella».

Lei è ancora in lutto per questo?

«Più che io, dovrebbe esserlo Renzi. La rottura del Nazareno gli è costata la sconfitta al referendum. Se Berlusconi non si fosse schierato, a sostenere il fronte del "NO" ci sarebbero state solo forze antisistema e nostalgici della Prima Repubblica».

Adesso rifaranno la pace?

«Dipende da come andranno le elezioni, io non disdegnerei una grande coalizione».

Quindi lei ha apprezzato il Renzi premier?

«È chiaro che è un demagogo, ma un demagogo buono; davvero voleva migliorare la situazione del Paese e qualcosa, dal taglio dell'Irap all'introduzione della responsabilità civile per i magistrati, richiesta dall'Europa, ha provato a farla».

Ma mi è diventato di sinistra?

«Mai. Io vorrei vincessi il centrodestra ma in caso non fosse possibile avere un governo completamente coincidente con i miei ideali, non disdegno un governo con la sinistra moderata».

Ricostruiamo i passaggi: da sindaco a Forza Italia, quindi Scelta Civica, poi l'Ncd e adesso Parisi, Energie per l'Italia. Non cambia idea un po' troppo spesso?

«Dal mio punto di vista sono gli altri a cambiarla. Berlusconi non l'ho lasciato io, è lui che ha lasciato noi. Io, da presidente di Federmeccanica, appartengo a quelli scelti dalle professioni, quando nel suo primo tempo in politica il Cavaliere prendeva i migliori nei vari campi. Poi purtroppo c'è stato il secondo tempo, Silvio ha sostituito i consiglieri, come me, Urbani, Pera, Melograni, con i pretoriani e i cortigiani, ma soprattutto con le cortigiane. E quando ha iniziato a introdurre nelle istituzioni persone che venivano dalla sua vita privata, me ne sono andato io».

Certo che finire con Monti...

«Adesso è facile dire che ha distrutto il Pil. Ha riempito l'Italia di tasse, dai motori alle case, e di fatto le ha tagliato una gamba senza anestesia, ma bisogna anche dire che la gamba era in cancrena. Con la sua ricetta di austerità e una politica contro il consenso, è già un miracolo che Scelta Civica abbia preso il 10% nel 2013. Viviamo in una società edonistica e superficiale, nessuno vuol fare sacrifici, anche quando sono necessari. Preferiamo comici che ci promettono redditi di cittadinanza».

E l'esperienza nel Nuovo Centrodestra?

«E dove potevo andare in Senato? Appartengo al Centro, quell'entità fatta di 5-6 leaderini pesanti come palline di mercurio. Siamo quelli, per dirla con Lincoln, che credono che i nostri istinti migliori abitino nella razionalità».

Perché si è riaccasato da Parisi?

«Quando Stefano ha deciso di scendere in campo non poteva andare diversamente. Ci siamo ritrovati. Lo sottrassi a Prodi quando era responsabile economico della presidenza del Consiglio per fargli fare il city manager a Milano e con lui ho un grande debito di gratitudine, la rinascita della città è anche merito suo. È perso-

na onestissima e il fatto che abbia collaborato con quattro governi di diverso colore è la prova di quanto vale. È uomo dai principi saldi e dai modi morbidi e da ex allievo dei gesuiti non posso non apprezzarlo; e poi, diversamente da Monti, è persona empatica e che sa comunicare».

I centrini, Passera, Montezemolo, a suo modo anche Monti: sono tutti tentativi falliti o destinati a fallire. Perché?

«Perché oggi il buon senso del padre di famiglia raccoglie meno consensi della faccia tosta di monellacci e demagoghi. È il combinato disposto di tre accadimenti funesti che creano condizioni di incertezza e conflittualità globale. Il primo sono otto anni di crisi, un periodo doppio rispetto a una guerra mondiale, che hanno falciato i patrimoni più di un conflitto bellico e creato un drammatico problema di consenso per i moderati. Poi c'è Internet; la rete ha trasformato le chiacchiere da bar in messaggio politico. Si è realizzata la profezia di McLuhan e il mezzo è diventato contenuto. Si affermano leadership su basi superficiali, basta una battuta reiterata su twitter per diventare un opinion leader; così abbiamo personalità intellettualmente modeste che diventano *maitre à penser* solo per la loro sagacia nel muoversi sui social».

E il terzo accadimento funesto?

«Il terrorismo islamico. A differenza di quello delle Brigate Rosse, che erano la prosecuzione della lotta partigiana dei Gap, i gruppi di azione proletaria comunisti che non ritenevano ancora finita la Resistenza, questo terrorismo è globale, prende a pretesto la lotta religiosa ma si nutre anche di terzomondismo e contestazione del modello economico dell'Occidente e colpisce a casaccio, determinando il panico».

Torniamo a bomba: lei, Parisi e i centrini dove andate?

«Dipende ancora una volta tutto da Berlusconi, è lui che deve prendere una decisione. Io auspico che accada quel che è successo in Europa, dove Silvio ha fatto il moderato ed è riuscito a piazzare Tajani alla presidenza del Ppe. Temo però che si faccia ingolosire dal 12% della Lega e avvalorare posizioni non sue per calcolo e convenienza aritmetica. Con la Lega Berlusconi potrà anche prevalere, ma poi con chi governa?».

Scusi, ma se Parisi è la quarta gamba del centrodestra non potete stare tutti insieme? Gli elettori gradirebbero...

«La priorità per me è mettersi tutti d'accordo per fare in modo che non arrivi al governo Cinquestelle, un Movimento antisistema che ha aspetti inquietanti, che scardinerebbero i valori e la libertà della nostra società e della nostra economia. Per sopravvivere al rischio caos dobbiamo mettere in atto gli stessi sistemi attuati nel 1948 per evitare che il Partito Comunista, che come diceva Léon Blum, era "una forza nemica del sistema nel sistema", arrivasse al potere».

Non è passato di moda l'anticomunismo?

«C'è ancora in giro gente salvata dal suicidio di Gardini, che si sparò prima di parlare dei soldi che anche il Pci prendeva ai tempi di Tangentopoli. Ci sono tappe e accadimenti della storia che determinano il futuro e lasciano il segno a

lungo. Penso al caso Tortora, nel 1983. Racchiudeva in sé già tutti i mali della società post-Tangentopoli: invidia sociale, insindacabilità del comportamento dei pm e gogna mediatica. Penso alla legge Vassalli, ministro socialista con Craxi, che poi sarebbe morto in esilio, che rese i magistrati infallibili per legge, contro il volere popolare che, nel referendum del 1987, con l'80% di voti favorevoli, si era espressa per la responsabilità civile. Oppure al Parlamento che, nel 1993, sull'onda di Tangentopoli, annullò l'articolo 68 della Costituzione che prevedeva l'immunità parlamentare. Che cortocircuito».

Stiamo divagando. Cosa si augura per il futuro prossimo e il centrodestra?

«La mia soluzione ideale è andare al voto con il proporzionale e una lista che comprenda Forza Italia e le forze centriste e un'altra lista sovranista Lega-Fdi. Dopo il voto, si faranno i conti».

Alle Amministrative però andate insieme. Lei stesso ha governato con la Lega...

«Alle Amministrative non c'è la questione Europa ed euro, che è decisiva. Sul territorio prevalgono il pragmatismo e la voglia di fare. Quanto alla Lega, l'ho incontrata che era al 16% a Milano e dopo i miei 9 anni da sindaco l'ho lasciata al 3% con il giovane Salvini unico consigliere comunale. I populismi si sconfiggono con il buon governo. Ma il Carroccio mi ha fatto soffrire, sono nel dna un partito di lotta e di governo».

Se l'aspettava una carriera così brillante per Salvini?

«In parte è merito mio. Per allearmi con la Lega posi la condizione della sottoscrizione da parte di Bossi del programma elettorale e di poter mettere dei veti ai candidati in consiglio comunale. Salvini era già molto battagliero, criticava anche decisioni ragionevoli pur di farsi propaganda ma gli consentii di candidarsi perché apprezzavo il suo impegno. Non si muoveva solo per ambizione, aveva motivazioni forti».

E adesso?

«Continuo a non apprezzarne i toni e ritengo che abbia delle ambizioni superiori alle proprie capacità. Ma sono in buoni rapporti, sotto casa mia abita uno dei suoi migliori amici del liceo, una brava persona con una bella famiglia, rischio di incontrarlo sul pianerottolo».

Il ristorante qui sotto ha sia la foto sua che quella di Salvini...

«Ma io qui ci abito, lui imperversa ovunque».

A proposito, si è preso una casa con vista sui grattacieli di CityLife...

«Per controllare la crescita delle mie creature. CityLife, Porta Nuova, Montecity Rogoredo: il volto alla città l'ho cambiato io».

Ma la sinistra le ha scippato il merito...

«Sui cartelloni elettorali di Sala c'era la foto *Milano com'era e com'è*: un furto intellettuale. La sinistra si è opposta a tutto e ora vuole intestarsi lo skyline di Milano. Ma i manifesti elettorali durano una stagione, la storia mi darà ragione. Sarò ricordato io, anche dopo morto, per aver ridisegnato Milano, non Pisapia o Sala. Dal Dopoguerra ad Albertini, in cinquant'anni in città si erano fatti solo il Pirellone e la Torre Velasca. Poi sono arrivato io. E ho fatto tutto senza spen-

dere una lira dei milanesi».

Come le è venuto in mente?

«Non è venuto in mente a me, eravamo una squadra. Mi permetta di citare l'avvocato Agnelli: "La qualità di chi lavorava con me mi inorgoglisce". Volevamo traghettare Milano da città post-industriale a città all'avanguardia. Ho radunato i dodici migliori architetti del mondo, gli immobilizeristi stranieri hanno investito 30 miliardi e con il nuovo Palazzo della Regione e il Bosco Verticale, nel 2011 e nel 2015 abbiamo vinto due volte il premio per il Miglior grattacielo al mondo».

Ma l'Expo l'ha fatto la sinistra...

«L'Expo è la cravatta, un accessorio. Io ho confezionato il vestito».

Come ha convinto gli investitori a puntare su Milano?

«Dando garanzie che gli appalti sarebbero stati regolari».

Perché si candidò contro Maroni alle Regionali del 2013?

«Oggi posso dire che è stato un errore. Un giorno ricevetti due telefonate, una di Monti, che mi confermava la candidatura al Senato se avessi perso in Lombardia e l'altra di Berlusconi, che mi offriva un posto al governo se avessi desistito. Fui tentato, ma non volli tradire la parola data a Monti e l'impegno di quanti avevano già iniziato a lavorare per me».

Le piace oggi Maroni?

«Come Zaia, e come me, è più uomo di governo che di partito. Mi piacciono alcuni contenuti della Lega, la concretezza, i valori della famiglia e del territorio».

Voterà Sì al referendum per l'autonomia fiscale della Lombardia indetto dalla Lega?

«Sono favorevole a una maggiore autonomia della Lombardia ma forse si potevano seguire altre strade; non mi sfugge che Maroni utilizza il referendum un po' come una Ferrari, per dare gas alla sua campagna per la rielezione».

E quindi?

«Voterò sì, sono lombardo. E poi penso che una scossa forse serva».

Nei suoi discorsi torna spesso Berlusconi, si è pentito di essersene andato via?

«Non mi sono pentito. Confido che l'età e le batoste subite dal Cavaliere abbiano fatto venir meno molte delle ragioni del mio addio. Le disavventure cambiano; pensi al cinghialeto toscano Renzi, dopo la rasatura impietosa subita al referendum e il calvario che ne è seguito ha perso molta della sua arroganza».

È una semplice speranza o ha anche sentito di una resipiscenza del Cavaliere?

«Mi auguro che a 81 anni, all'ultimo giro, pensi alla storia con la "S" maiuscola e non solo alla propria storia e torni a dare più retta a Letta e Confalonieri e meno ai consiglieri fraudolenti, che vogliono lo scontro perché se arrivano i consoli, le guardie spariscono».

Perché ha fallito la rivoluzione liberale del Cavaliere?

«Io credo che lui sia sceso in politica con le migliori intenzioni ma poi si sia scoraggiato strada facendo. Le lotte sindacali della sinistra e la

persecuzione giudiziaria hanno pesato; a un certo punto ha realizzato che non gli avrebbero fatto fare quello che voleva e ha cominciato a ragionare sul piccolo cabottaggio e non per il bene del Paese, e a mischiare troppo i fatti suoi, anche personali, con la politica. Anziché riformare giustizia e fisco si è limitato a piccoli aggiustamenti legislativi ad personam. E poi capisco la voglia di divertirsi, ma va lasciata fuori dal Palazzo. Ricordo un titolo epico di *Libero*: "Il guaio è la gnocca". Avevate capito, e detto, tutto».

Cosa resterà di lei, senatore?

«I senatori fanno poco. Resterà la Milano del XXI secolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ *La priorità per me è mettersi tutti d'accordo perché non arrivi al governo Cinquestelle, un Movimento antisistema che ha aspetti inquietanti, che scardinerebbero i valori e la libertà della nostra società*

I CINQUESTELLE

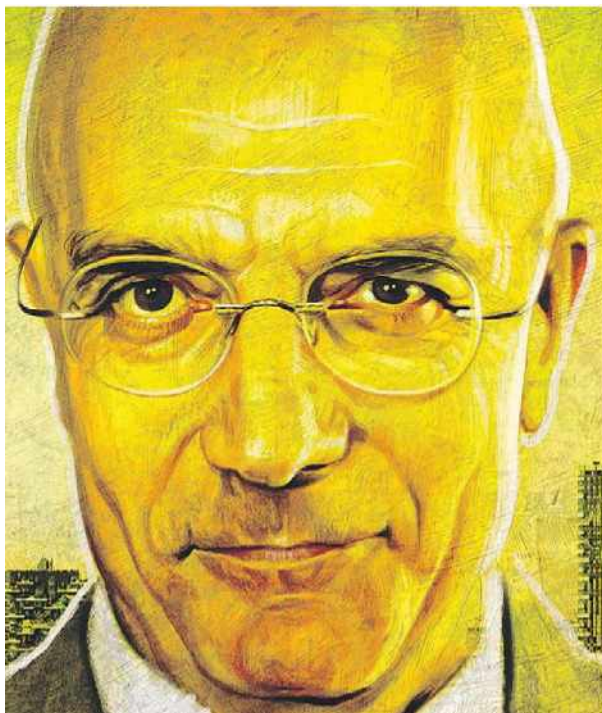


■ *Se il Patto del Nazareno non si fosse rotto, Renzi non avrebbe perso il referendum. La grande coalizione dopo il voto potrebbe essere il male minore contro il caos M5S*

PATTO DEL NAZARENO

■ *Dipende tutto dal Cav: se ascolta Letta e Confalonieri l'accordo tra moderati e Forza Italia si fa. Lasciai gli azzurri perché c'erano troppi pretoriani e cortigiane*

CENTRINI E CENTRODESTRA



*L'ex sindaco di Milano,
Gabriele Albertini, nell'aula
del Senato [Fotogramma]*